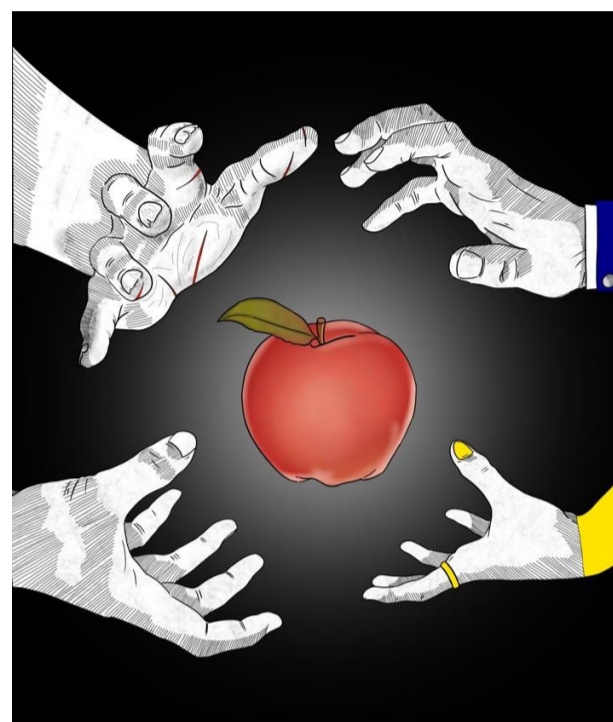




## L'editoriale

Quanto può essere affamato l'uomo, che vaga, annusando con insistenza gli aromi del mondo, in una incessante ricerca del suo scopo... *Fame, fame, fame*. Non esiste limite alla fame dell'uomo: se gli appetiti variano e i gusti evolvono, il languorino resta. Ed ecco che l'uomo si ritrova prima affamato di potere, di ricchezza, o di verità, e poi di successo, di giustizia, di amore o di guerra. Oppure, invece, ha semplicemente fame, una fame fisica, perché il suo *Right to Food*, nel 2022 inoltrato, non è ancora stato rispettato.

Un tema camaleontico quello della fame, cangiante a seconda della chiave di lettura prescelta, e mutevole tra gli istinti dell'uomo. Ma soprattutto una questione scottante, estremamente attuale, che sconfini i limiti temporali e territoriali collegando, da un lato, ogni angolo del globo, e accentuandone, dall'altro, il divario. Sicuramente, infatti, la commistione letale di cattivi ingredienti, come conflitti, pandemia, cambiamenti climatici e crisi, non ha fatto altro che esasperare una situazione attuale di per sé già critica. E l'uomo, dal canto suo, non ha fatto altro che affamarsi sempre di più, pervaso di acida rabbia, di amaro potere, o forse di una dolce speranza? Sì, perché l'uomo non si arrende, ci prova, ci riprova, e insiste fino a quando quel nodo di fame che sente nello stomaco non si è finalmente sciolto. Ma allora, l'uomo, che riesce a quietarsi soltanto a pancia piena, fino a che punto oserà spingersi se la sua fame non si placa?



*La guerra, la finanza, la verità, la giustizia*  
 Disegno di Susanna Savini, credits: Sconfinare

### La Redazione

Sirine Abdellaoui, Giulia Cariola, Marta Cattani (**caporedattrice**), Emma Cestaro, Andrea Cremonini, Samuele Criscuolo, Angelica Dal Farra, Virginia Deaconu, Lisa Duso, Elena Faldon (**caporedattrice e tesoriere**), Emilie Frare, Massimo Ingrande, Francesco Maiolo, Gaia Montanari, Luca Mozzi, Silvio Ouedraogo, Daniele Patini, Aurora Ragaini, Gianni Randelli, Mariafrancesca Riccio, Giulia Rozzo, Susanna Savini, Alessia Tocchet (**caporedattrice**), Nikoleta Tolici, Giulia Viel

*“Come abbiamo potuto dimenticarci del conflitto in Yemen, delle proteste in Nigeria, del dilagante terrorismo islamico [...]? La risposta è molto semplice: abbiamo smesso di guardare.”*

- S. Savini, pag. 5

*“Historically and worldwide, women have always saved themselves in their own manner and time...”*

- G. Rozzo, pag. 12

*“La giustizia, quindi, passa per la nostra quotidianità, sfidandoci a creare un mondo più equo e meno ingiusto... Ma noi, siamo pronti a rendere il mondo più giusto?”*

- F. Maiolo, pag. 11

*“Aprendo il vocabolario Treccani, alla voce “Straordinario”, leggiamo: “[...]Non ordinario, che esce dall'ordinario, dal solito, dal normale o dal comune.”*

*Forse è proprio questo il termine migliore per descrivere gli ultimi tre anni e tutta quella serie di eventi che li hanno animati.”*

- E. Cestaro, pag. 2

di Alessia Tocchet

# Sconfinare: chi siamo

*Sconfinare* è il giornale creato dagli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università di Trieste, con sede a Gorizia. Oggi la Redazione conta circa 25 membri che si occupano di pubblicare articoli di vario genere tutti focalizzati sul contesto internazionale.

Il cartaceo è un progetto editoriale articolato attorno a un tema scelto dalla Redazione e declinato seguendo più punti di vista. Si possono trovare articoli dal taglio economico, ma anche culturale o storico, a seconda dell'interpretazione che il singolo articolista dà al tema individuato. L'editoriale, stampato in prima pagina, ha il compito di illustrare il tema al lettore ed è accompagnato da una grafica a colori. Per sottolineare la realtà goriziana di terra di confine, la copertina del cartaceo viene stampata sia in italiano che in sloveno. Da quest'anno, inoltre, il nostro giornale ospita un articolo in inglese e uno in sloveno.



Redazione Sconfinare 2021-2022.

*Sconfinare* pubblica regolarmente anche sul sito web [sconfinare.altervista.org](http://sconfinare.altervista.org), veicolando i propri contenuti in maniera veloce ed efficiente. Su questa piattaforma ci sono rubriche e articoli inediti, che trattano tematiche legate alle relazioni internazionali, cercando di adottare approcci multidisciplinari al fine di attirare un pubblico variegato. Accanto ad articoli che si

occupano di attualità internazionale, geopolitica e relazioni internazionali, esistono altre interessanti rubriche: *Una Settimana in Dieci Notizie*, *Cultura*, *Conoscenza e Sapere* e *The English Breakfast*.

La Redazione di *Sconfinare* vuole essere un gruppo coeso, i cui i membri hanno lo spazio per esprimere, attraverso le parole e non solo, i loro interessi e passioni. Si tratta di una occasione per mettersi in gioco e imparare, all'interno di un contesto stimolante e accattivante. L'intera iniziativa giornalistica degli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche vuole ricercare una comprensione della realtà all'insegna della neutralità, della responsabilità e della multidisciplinarietà.

Per accedere ai contenuti del giornale, vi invitiamo a inquadrare il codice QR posto in prima pagina!

## Dalle fonti di energia al mercato dei metalli: l'inedia di materie

*Fame di materie prime*

*di Emma Cestaro*

Aprondo il vocabolario Treccani, alla voce "Straordinario", leggiamo: "aggettivo [dal lat. *extraordinarius*, comp. di *extra* «fuori» e *ordo* - *dīnis* «ordine» (cfr. *ordinarius* «ordinario»)]. Non ordinario, che esce dall'ordinario, dal solito, dal normale o dal comune."

Forse è proprio questo il termine migliore per descrivere gli ultimi tre anni e tutta quella serie di eventi che li hanno animati: a partire dall'epidemia di SARS-coV-2, ai più recenti scontri tra Russia e Ucraina, passando per altri episodi, in alcuni casi, meno trattati dalla stampa e dalle televisioni nazionali e internazionali ma non per questo meno significativi.

Da ricordare, infatti, sono sicuramente alcuni imponenti disastri ambientali, come gli incendi che hanno devastato le foreste australiane tra il 2019 e il 2020, o le tonnellate di petrolio riversatesi in mare dopo l'incagliamento della petroliera giapponese Wakashio nella barriera corallina a sud-est dell'isola di Mauritius nel luglio 2020. A ciò si aggiungono importanti crisi politiche, economiche

e scontri localizzati come gli accesi conflitti in Iraq, scoppiati a gennaio 2020, il tracollo del Dow Jones, precipitato vertiginosamente, così da raggiungere il suo peggior record di perdite in una sola giornata, gli attentati a Beirut e la riconquista di Kabul da parte dei Talebani.

Tutti questi avvenimenti hanno lasciato un segno indelebile nella nostra memoria comune e hanno, in qualche modo, cambiato la nostra quotidianità, e non solo a livello strettamente personale o politico. Le ripercussioni di questi fatti così incisivi, infatti, hanno impattato inevitabilmente anche sull'economia mondiale, soprattutto sul settore delle materie prime e, conseguentemente, su quello della produzione. Sconquassati da questo terremoto di eventi, si è forse parlato troppo poco di questo argomento, così vitale per il buon funzionamento dell'economia mondiale. Il rifornimento di alcune delle materie prime e dei metalli fondamentali per la produzione globale ha raggiunto minimi storici.

Se a ciò aggiungiamo la domanda sempre cre-

scente unita all'offerta carente, le pressioni inflazionistiche in tutto il mondo sono un'ulteriore aggravante sull'attuale situazione di ripresa già così delicata.

La gamma di mercati in crisi è preoccupantemente vasta: metalli industriali, energia, materie prime e risorse dell'agricoltura. La crisi di questi settori si riflette nei mercati dei *futures*, ossia su tutti quei contratti in cui le due parti, acquirente e venditore, siglano il proprio impegno nello scambiarsi una quantità precisata di attività a un prezzo concordato e con una liquidazione posticipata a una data fissa. L'attività acquistata può essere finanziaria (c.d. "*financial futures*") o reale; a quest'ultimo gruppo appartengono i cosiddetti *commodity*, l'equivalente italiano di bene indifferenziato. Si tratta di prodotti generici ampiamente disponibili sul mercato che, per la loro natura, sono facilmente intercambiabili in termini di prezzo e di qualità con altri prodotti della stessa categoria merceologica. Come si può intuire, i prodotti agricoli e deriva-

ti, gas, petrolio, i metalli e molte altre materie prime, appartengono a questo gruppo. Ciò che preoccupa maggiormente gli esperti è che il mercato di molti di questi commodity è retrocesso in “*backwardation*”: questo significa che la domanda di quella materia prima è così alta che gli acquirenti sono disposti a pagare di più per averla subito. Quello che a primo impatto può sembrare un segnale positivo, è in realtà tipicamente correlato a problemi sul lato dell'offerta, quali la difficoltà del mercato nel soddisfare la domanda. L'improvviso ed estremamente rilevante aumento dei prezzi dell'energia negli ultimi anni, che ha raggiunto livelli record mai visti prima, è di dominio pubblico; ma quali sono le conseguenze che ciò comporta?

L'aumento dei costi di produzione è una delle conseguenze più evidenti. La particolare insostenibilità di questi aumenti è data dal ruolo chiave della componente energetica nella quasi totalità dei processi di produzione. Guardando i dati pubblicati da *Econopoly* (la rubrica economica de Il Sole 24h), ecco alcune variazioni di prezzo effettive del biennio 2021/2022 rispetto al 2019 (escludendo il 2020, anno nel quale i prezzi sono stati distorti dall'insorgenza del Covid 19): il prezzo dell'elettricità è salito del 320%, quello del gas naturale del 516% e quello degli oli industriali del 15%; il prezzo dell'acciaio è aumentato del +54%. Nel comparto dei non ferrosi, l'alluminio mostra una considerevole impennata di prezzo, rilevando un aumento del +65%. Il rame, seppur abbastanza stabile sul mercato, presenta aumenti che oscillano intorno al +55%/+60% rispetto al periodo pre-Covid. Era piuttosto prevedibile che, nel corso del biennio di ripresa, a causa delle cre-

scenti tendenze dell'inflazione in tutto il mondo, gli aumenti dei costi registrati dalle materie prime si sarebbero consolidati ulteriormente. Nonostante le aspettative, i dati hanno comunque raggiunto livelli record. A gravare ulteriormente sul bilancio globale post-pandemico, l'avvento della guerra tra Russia e Ucraina ha sferrato un ulteriore potente colpo a una situazione già critica. Precedentemente allo scoppio delle ostilità, gli analisti pronosticavano funesti presagi legati al peso agricolo dell'Ucraina, definita “il principale granaio d'Europa” e a quello energetico della Russia. Ora che queste previsioni si sono avverate e il conflitto, ormai da due mesi e poco più, imperversa sul suolo ucraino, la situazione economica mondiale è molto grave. Isolata dagli Stati aderenti alla Nato, colpita duramente dalle sanzioni, Mosca non lascia la presa; sta anzi riducendo drasticamente le sue importazioni, anche dall'Italia. A pagare il prezzo di questo conflitto è buona parte dell'Europa, alla quale costano sempre di più le materie prime, prodotte in grande quantità da Russia e Ucraina, e i beni energetici; un esempio terrificante è stato l'incredibile aumento del costo della benzina.

Facendo un passo indietro, ad ancora prima dell'avvento della pandemia, l'Europa, consapevole della propria eccessiva dipendenza da altre potenze quali Cina, Russia e USA, decise di istituire l'Alleanza per le materie prime – *European Raw Materials Alliance (ERMA)*. Se, finora, le attività dell'iniziativa sono state minate dalla pandemia, in questo momento storico, più che mai, sarà necessario che tale Ente diventi un

nuovo centro nevralgico dell'economia europea. Nel 2021, sul sito ufficiale dell'Alleanza, si leggeva “*entro il 2030, le attività di ERMA aumenteranno la produzione di materie prime e avanzate e affronteranno l'economia circolare promuovendo il recupero e il riciclo delle materie prime critiche*”. Al tempo, ERION WEEE, il sistema collettivo no-profit scelto dai principali produttori – nazionali ed internazionali – per lo smaltimento e il riciclo di rifiuti di Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche, rincarò la dose. Sugerì, infatti, di puntare sulla cosiddetta “*miniera urbana*” – i rifiuti tecnologici – che ci circonda, in modo tale da ridurre, almeno parzialmente, la dipendenza dell'Italia dalle complesse dinamiche dei mercati globali delle materie prime e promuovere il riciclo, preferendolo allo smaltimento. Dalle stime precedenti alla crisi ucraina, entro il 2025 si sarebbero potuti, in questo modo, installare 1.000 eco-point di riciclo degli scarti tecnologici di produzione, 100 centri di *remanufacturing* di apparecchi domestici e 5 impianti di idro/bio metallurgia.

Ora che la situazione economico-politica mondiale, ma soprattutto quella del continente europeo, rischia di ricadere nel tanto temuto baratro post bellico, tra l'assenza di materie prime e l'aumento dei prezzi, la necessità di cambiare sarebbe vitale per assicurare all'Europa il proprio posto su un piatto della bilancia dell'economia mondiale; ma l'attuale situazione di crisi globale è un elemento troppo destabilizzante per permettersi previsioni in questo senso.



Credits: Pixabay

# Una fonte dimenticata in Italia: il nucleare

**Fame di energia**

**di Giulia Cariola**

L'energia elettrica che usiamo tutti i giorni va prodotta, trasformando in elettricità l'energia ricavata da fonti primarie. La produzione di energia elettrica in Italia avviene ancora in gran parte sfruttando fonti non rinnovabili, come gas naturale, carbone e petrolio, ma con un continuo aumento delle fonti rinnovabili, quali energia geotermica, idroelettrica, solare ed eolica. Infatti, dai dati sulla produzione di energia elettrica in Italia nel 2020 forniti da Terna, il gestore della rete elettrica nazionale, il 57,6% dell'energia elettrica viene ancora generata attraverso fonti non rinnovabili tramite le centrali termoelettriche. Sempre secondo i dati di Terna, il fabbisogno annuale di energia elettrica in Italia è stato pari a 301,2 TWh nel 2020, con una contrazione del 5,8% rispetto al 2019 legata soprattutto agli effetti della pandemia da Covid-19.



Proteste contro il nucleare Credits: Pixabay

Per soddisfare il fabbisogno energetico italiano è necessario anche acquistare energia elettrica da altri Paesi. L'Italia è un Paese che deve fare affidamento sull'importazione dell'energia elettrica, soprattutto da parte di Francia, Svizzera e Slovenia, Paesi che producono energia utilizzando anche il nucleare. Dopo l'inizio della guerra tra Russia (da cui importa quantità di gas non indifferente) e Ucraina, abbiamo visto i media e i politici parlare di crisi energetica, i prezzi sono aumentati e molte aziende si sono trovate al limite della bancarotta a causa dei costi di produzione troppo elevati. Il gas occupa un ruolo così centrale nell'odierno dibattito italiano in quanto, non solo è impiegato nel riscaldamento delle case, ma soprattutto a tenerle "accese", poiché produce gran parte della corrente elettrica del Paese. Stando alle statistiche elaborate da *Our World in*

*Data* il 41,55% dell'energia consumata proviene infatti dall'estrazione del gas. Dunque, se da un lato la capacità dell'Italia di produrre energia da fonti fossili e rinnovabili è aumentata progressivamente, alcuni evidenziano come l'energia prodotta dal nucleare sia rimasta inesistente, a differenza di altri Paesi. Questo perché la sicurezza degli impianti nucleari divenne una preoccupazione crescente, non del tutto fondata, negli anni Ottanta dopo l'incidente nella centrale di Chernobyl. A seguito del referendum del 1987 contro il nucleare i reattori in Italia sono stati spenti e così, dopo 35 anni, l'Italia sta ancora rinunciando al nucleare, pur continuando ad importare energia prodotta anche grazie a questa tecnologia.

Eppure, il nucleare è, con l'eolico, la fonte di energia che produce meno anidride carbonica durante il processo di costruzione, mantenimento ed eventuale smantellamento delle centrali.

Il professor Marco Ricotti, docente di impianti nucleari presso il Politecnico di Milano, spiega brevemente in un video divulgato sulla piattaforma Instagram dal Politecnico di Milano le tecnologie che potrebbero essere utilizzate nei reattori nucleari del prossimo futuro: L'energia nucleare è necessaria per la transizione energetica o bastano le rinnovabili? Quale contributo potrebbe darci l'energia nucleare alla lotta ai cambiamenti climatici? E alla crisi energetica?

*“Se vogliamo rifornire di energia elettrica il mondo emettendo pochissimi gas serra sull'intero ciclo di vita degli impianti, dai materiali necessari alla loro costruzione, fino allo smantellamento degli impianti stessi, le armi a nostra disposizione si chiamano fonti rinnovabili e fonti nucleari.”*

Gli studiosi hanno attuato una valutazione su quanta anidride carbonica viene emessa per ogni kilowattora di energia elettrica prodotta sull'intero ciclo di vita dell'impianto ed è emerso che i valori del nucleare sono in linea con l'idroelettrico e l'eolico, addirittura inferiori al fotovoltaico. È importante sottolineare il fatto che non esista soltanto un tipo di energia nucleare, ma che c'è anche la possibilità di realizzare dei reattori più piccoli rispetto a quelli tradizionali. Utilizzare questo metodo influenzerebbe positivamente non solo il settore elettrico, ma anche il riscaldamento, i biocombustibili, abbattendo i tempi di costruzione, i costi e i rischi finanziari.

Un'altra tecnologia a cui ricorrere sono i reattori di quarta generazione che funzionano sfruttando lo smaltimento di rifiuti pericolosi. “In conclusione, i vantaggi comuni a queste tecnologie sono la programmabilità, l'alta affidabilità e la stabilità nei costi di produzione dell'energia. Vantaggi che potranno essere utilmente sfruttati nella lotta ai cambiamenti climatici che si preannuncia lunga, dura e costosa. Il nucleare a livello europeo e mondiale potrà fare la sua parte a condizione che venga valutato senza pregiudizi di natura culturale”, conclude il professore. Secondo molti il nucleare è l'unica fonte di energia che può garantire indipendenza energetica, tagliando drasticamente le emissioni. Infatti, nonostante i miliardi spesi nel Paese per le rinnovabili, l'Italia rimane uno dei maggiori importatori di energia elettrica al mondo. La domanda che ora ci si pone è se la fame di energia dell'Italia abbia o meno una soluzione e se questa sia individuabile esclusivamente nelle energie rinnovabili. La risposta sembrerebbe essere sotto i nostri occhi.



Primo congresso internazionale di fisica nucleare, Roma 1931. Credits: Picryl.com

# I conflitti dimenticati

*Fame di memoria*

*di Susanna Savini*



*Proteste a Beirut nel 2019. Credits: Wikimedia Commons*

Gli eventi che recentemente hanno scosso il panorama europeo hanno suscitato, in coloro che si interessano di politica estera, alcuni interrogativi che ormai da tempo erano stati sotterrati dal bombardamento mediatico sul Coronavirus; il mondo ha continuato ad evolversi sotto la pellicola “protettiva” della preoccupazione per la pandemia globale, e i problemi che lo affliggevano non sono stati messi in stallo, ma piuttosto hanno continuato il loro corso lontano dall’occhio indiscreto degli osservatori occidentali. Domande come “ma la guerra in Siria è finita?”, oppure “cos’è successo dopo il colpo di stato in Myanmar? Che forma di governo vige?” stanno lentamente cominciando a riaffiorare, ora che la situazione in Ucraina ha riportato a galla l’orribile realtà della guerra.

Come abbiamo potuto dimenticarci del conflitto in Yemen, delle proteste in Nigeria, del dilagante terrorismo islamico che fino a pochi anni fa era considerato la più grande minaccia alla stabilità del mondo occidentale? La risposta è molto semplice: abbiamo smesso di guardare. Non appena la storia ci ha fornito un pretesto per voltare pagina,

l’abbiamo colto al balzo; i problemi di un mondo che non ci appartiene, che non ci tocca in prima persona, sono diventati superflui, obsoleti. Ciò non vuol dire che la reazione dell’Occidente sia stata necessariamente sbagliata: la pandemia da COVID-19 ha portato crisi economica ed emergenza sanitaria, e la crisi Ucraina, ora in primo piano su tutti i giornali, ci tocca da vicino, nella nostra coscienza da cittadini europei, avendo conseguenze dirette nella nostra vita quotidiana. Tuttavia l’“indifferenza” del mondo occidentale ha portato a delle conseguenze rilevanti in quei conflitti che prima ricevevano solidarietà e suscitavano sdegno.

## **Ma quindi, la guerra civile in Siria è finita?**

L’esercito siriano di Bashar al-Assad, affiancato dalla Russia, ha riconquistato la quasi totalità del territorio. Nel luglio 2020 si sono svolte le elezioni dell’Assemblea del Popolo, in occasione delle quali sono stati eletti i 250 rappresentanti politici del Paese. Tali elezioni hanno segnato il ritorno alla maggioranza del partito

*Ba’ath*. Attualmente, ampie aree del nord del Paese, al confine con la Turchia, sono occupate dall’esercito turco, mentre al confine iracheno le truppe curde, una volta perso l’appoggio statunitense, si stanno ritirando. In Siria, dunque, ci si ritrova davanti ad un panorama che assomiglia inequivocabilmente al contesto in seno al quale ha avuto inizio la questione siriana: con Assad e il partito *Ba’ath* al potere, e con la voce del popolo ancora repressa. Quello che è rimasto della Siria di 11 anni fa, del 15 marzo 2011, di quando è iniziata la guerra civile ed è cominciata la stagione della primavera araba, sono città devastate ed edifici in macerie. Il Paese, un tempo aspirante a diventare leader regionale, si ritrova in ginocchio, schiacciato dal peso di una crisi economica e umana seconda solo alla guerra del 1940. I Paesi limitrofi, quali Turchia, Libano e Giordania, e l’Unione Europea, ospitano al loro interno milioni di profughi, scappati dalla guerra prima, e dal reinstaurato regime di Assad poi. Nonostante la guerra civile stia volgendo al termine, i morti continuano ad accumularsi; solo nel 2022 sono state

>>

1350 le vittime civili di una delle guerre più sanguinose dell'ultimo secolo, come riportato da ACLED (*The Armed Conflict Location & Event Data Project*). Questa guerra è stata, nelle sue prime fasi, molto seguita dai media occidentali, che hanno evidenziato il ruolo che il terrorismo islamico stava svolgendo al suo interno e le minacce che esso avrebbe comportato per il quieto vivere europeo. Tuttavia, anche questa notizia è passata di moda, e lentamente è caduta nel dimenticatoio dell'Occidente.

### E la crisi in Myanmar?

Anche l'esposizione mediatica della crisi in Myanmar ha avuto vita breve. In poco tempo la notizia è passata dalle prime pagine dei maggiori giornali, agli *hashtag* sui *social*, e, infine, ad essere solo un ricordo. È raro riuscire a trovare, sui quotidiani, notizie riguardanti la caduta della democrazia in Myanmar, nonostante essa sia una vicenda che, nel mondo delle nuove ondate di democratizzazione, dovrebbe essere di fondamentale importanza.

In Myanmar il colpo di stato militare ha scatenato

manifestazioni di dissenso da parte della popolazione, represses nel sangue, e da azioni di protesta sia pacifiche che violente da parte delle opposizioni, che si sono unite nell'organizzazione di operazioni di omicidi mirati e attentati.

I continui attriti tra i militari, il popolo e le opposizioni, sta portando alla riapertura del conflitto anche in zone considerate stabili, creando un circolo vizioso di violenza. Tali brutalità si stanno ripercuotendo sulla popolazione civile, che, come riportato dall'*International Rescue Committee*, necessita sempre di più di aiuti umanitari, viste anche le conseguenze disastrose della pandemia. Tuttavia tali aiuti tardano ad arrivare, in quanto l'esposizione mediatica data alla guerra in Myanmar è minima, se non inesistente.

Le vittime dei conflitti in Myanmar e Siria sono gocce d'acqua nel mare di innocenti che ogni giorno cadono a causa di guerre di cui non si ricorda il nome. Il conflitto civile in Nigeria conta 3548 vittime, quello in Yemen 4434, il Myanmar 5576, e tutte solo nei primi mesi del 2022 (ACLED). I conflitti in corso nel mondo

sono innumerevoli, ma purtroppo sono stati sepolti dal tempo e dalla ricerca di notizie sempre nuove. La guerra logorante siriana, il conflitto israelo-palestinese, sono durati troppo a lungo per una realtà che necessita continuamente di notizie fresche. I *media* occupano un ruolo determinante nel rendere note le controversie esterne al mondo occidentale, basti vedere come in Myanmar gli aiuti umanitari siano calati non appena le notizie hanno cominciato a sparire dai quotidiani. Nel mondo moderno, le informazioni vengono veicolate con velocità e frequenza sempre maggiori, rendendo la memoria collettiva più ricca ma anche sovraccaricata. Le notizie si susseguono ad una velocità di gran lunga superiore rispetto al secolo scorso, e arrivano in qualsiasi angolo del globo in pochi secondi. Le nuove tecnologie permettono di conservare in maniera scritta le storie di Paesi lontani, e di imprimerle per sempre nella coscienza mondiale. Tuttavia, l'opinione pubblica mondiale sembra soffrire di memoria a breve termine, quindi sta a ognuno di noi ricordare di fare un passo indietro e di guardare di nuovo verso quelle realtà che, ancora oggi, combattono per la loro sopravvivenza.

## La pace in Yemen: realtà o illusione?

*Fame di pace*

*di Lisa Duso*

*“Le parti hanno accettato di fermare tutte le operazioni offensive militari aeree, terrestri e marittime all'interno dello Yemen e oltre i suoi confini; hanno anche concordato che le navi di carburante entrino nei porti di al-Hudayda e che i voli commerciali operino da e verso l'aeroporto di Sana'a, verso destinazioni predeterminate nella regione.”*

È un estratto del comunicato stampa del primo aprile dell'Onu, riguardante le dichiarazioni di Hans Grundberg, inviato speciale delle Nazioni Unite in Yemen. Per la prima volta dal 2016, il 2 aprile è entrato in vigore un periodo di pace in Yemen, che per due mesi dovrebbe rappresentare un momento di stasi di una delle più gravi crisi umanitarie odierne. La tregua corrisponde all'inizio del periodo di Ramadan, mese sacro per i fedeli musulmani, ed è stata pattuita, tramite la mediazione delle Nazioni Unite, tra le due principali coalizioni che si scontrano sul campo yemenita: il governo legittimo legato all'Arabia Saudita e le milizie sciite degli Houthi, vicini a Teheran.

### Motivi e attori del conflitto

Il teatro yemenita è estremamente frammentato: gli attori nella guerra sono più fazioni che è difficile circoscrivere brevemente. Principali protagonisti sono gli Houthi di Ansar Allah (nome del loro movimento politico, “partigiani di Dio” fondato da Husayn Al Houthi), il governo di Hadi, la coalizione dei Paesi del Golfo a guida saudita, i miliziani di Al Qaeda e i Secessionisti del Sud. Nel 2014 è stato siglato un accordo tra il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e il governo yemenita, in piena crisi economica, per ottenere un prestito a favore dello Stato del Gol-



Posizione geografica. Credits: Wikimedia Commons

fo: il Fmi ha però preteso il blocco dei sussidi sul carburante. Il conseguente aumento vertiginoso dei prezzi, in un contesto sociale già disastroso, ha portato all'insurrezione degli Houthi. In poco tempo si è passati alle armi e alla conquista, da parte del gruppo sciita, della capitale Sana'a. Qui gli sciiti sono riusciti ad occupare il palazzo presidenziale: il presidente Hadi è fuggito, rifugiandosi dapprima ad Aden, attuale sede provvisoria del governo yemenita nel Sud del Paese (internazionalmente riconosciuta) e infine in Arabia Saudita. Hadi è salito al potere nel 2012, in accordo con le “petro-dittature” arabe e le potenze occidentali, che avevano bisogno di una pedina per controllare il turbolento vicino nella regione. In seguito alla conquista di Sana'a, si è creata una coalizione di Paesi del Golfo a guida saudita (Emirati Arabi, Kuwait, Qatar, Bahrain, Egitto, Giordania, Marocco e Sudan) a favore del governo in carica, appoggiati da Stati Uniti e Gran Bretagna, a cui si aggiungono la Russia, Qatar, Turchia, Israele e Cina.

### Attori internazionali: Cina e Stati Uniti

Essendo gli Houthis di fede sciita e i sauditi di religione sunnita, si è spesso voluto fare di questa guerra un conflitto religioso, ma lo scenario yemenita si rivela essere ben più complicato. Non è difficile intravedere un fattore economico, legato alla produzione petrolifera in Yemen, oltre che una guerra contro l'Iran portata avanti da Riyad. A questi fattori si aggiungono la volontà delle potenze regionali e internazionali di controllare un'area nevralgica per gli scambi globali. Lo Stretto di Bab el-Mandeb è la tratta fondamentale per le vie del petrolio e del gas, sostanziale via di accesso al mercato marittimo occidentale che collega il Mar Arabico al Mar Mediterraneo attraverso lo stretto di Aden e il canale di Suez.

Gli interessi di Pechino riguardano il passaggio della *Belt and Road Initiative* marittima, che coinvolge gli interessi commerciali del Dragone fra Mar Rosso, Oceano Indiano e Mar Mediterraneo: la Repubblica Popolare è anche il maggior importatore del petrolio yemenita (secondo dati dell'Ispi, acquista circa 29.000 barili di greggio al giorno dal 2016, su un totale di 55.000).



Mohammed Bin Salman e Donald Trump, 4 marzo 2017. Credits: Flickr

Dal 2015, Washington fornisce *intelligence* e appoggio logistico alla coalizione saudita, dotandola inoltre di armi. Nel 2021 Biden ha istituito la carica di un inviato speciale per lo Yemen, occupata da Tim Lenderking, il quale a febbraio dello stesso anno ha annunciato la decisione americana di interrompere la vendita di armi ai paesi del Golfo

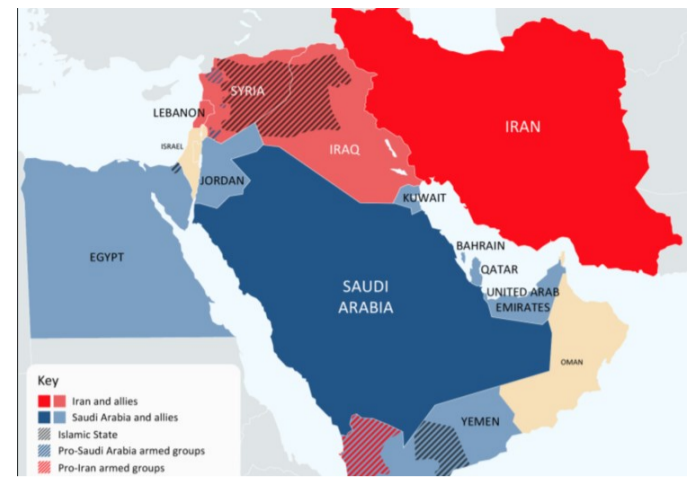
per azioni offensive, rimangono però gli aiuti per le azioni difensive o contro l'aqap, una branca di Al Qaeda.

### Attori regionali: Arabia Saudita e Iran

L'intervento di Riyad non deve essere visto solo come un'azione volta a soffocare il movimento Houthis: obiettivo di Bin Salman, principe ereditario e Ministro della difesa, è isolare Teheran, utilizzando la propaganda che lo dipinge come un Paese finanziatore di terrorismo. Da questo deriva anche la decisione dell'amministrazione Trump di classificare i ribelli Houthis come una cellula terroristica (appellativo rimosso da Biden). Il conflitto tra le due potenze regionali è una faida decennale, che le vede scontrarsi indirettamente in più scenari medio-orientali: Riyad sta cercando di contenere l'espansione dell'Iran nel Golfo, che appoggia il presidente Bashar al-Assad in Siria così come Hezbollah in Libano. La paura è che l'Iran possa fare degli Houthis il proprio Hezbollah yemenita, seguendo un piano per un Grande Golfo Persico a guida iraniana, e minacciando in modo diretto la sicurezza e stabilità del Paese saudita.

La Monarchia saudita non vuole né un vicino eccessivamente debole, che provochi sfollamento e una grave crisi umanitaria al confine, né tantomeno un Paese limitrofo eccessivamente rafforzato ed indipendente, che possa in qualche modo fargli concorrenza. Teheran gode del vantaggio di non essere direttamente legato allo Yemen geograficamente, e può dunque permettersi di prolungare il conflitto senza subire eccessive ripercussioni. Non è una novità l'interferenza dell'Arabia Saudita rispetto alle politiche del vicino meridionale; l'intervento massiccio mostra la volontà di un posto di primo piano nella Penisola, anche colmando uno degli spazi in cui gli Stati Uniti hanno rimosso il loro ruolo di *leadership*.

### Una pace duratura?



Aree di influenza Iran e Arabia Saudita nel Golfo. Credits: Wikimedia Commons

Il già citato Tim Lenderking, inviato speciale americano per lo Yemen, ha affermato che la tregua pattuita è un primo passo verso una pace duratura, e la presa di coscienza degli Houthis di non poter raggiungere una vera vittoria militare. Hans Grundberg, inviato Onu, ha anch'egli asserito: *“La tregua può essere rinnovata oltre il bimestre con il consenso delle parti. Ringrazio loro per aver collaborato con me e il mio ufficio in buona fede e per aver fatto i compromessi necessari per raggiungere questo accordo. L'obiettivo di questa tregua è dare agli yemeniti una pausa necessaria dalla violenza, alleviare le sofferenze umanitarie e, soprattutto, sperare che sia possibile porre fine a questo conflitto.”*

A far ben sperare è il passaggio di poteri annunciato da Hadi verso un collegio di otto persone, incaricate di negoziare una pace per il Paese, decisione voluta soprattutto dai vicini del Nord. Il principe ereditario Mohammed Bin Salman ha incontrato il collegio, esprimendo l'auspicio che possa essere aperta una nuova pagina nello Yemen, e affermando la disponibilità di Riyad a disporre un aiuto di tre miliardi di dollari per ristabilire l'economia yemenita. Rimane però difficile pensare che la guerra possa realmente trovare una conclusione pacifica che non coinvolga altri soprusi sulla popolazione, e che si riesca a trovare un compromesso durevole che sia in grado di mettere in accordo la molteplicità delle pedine coinvolte nello scacchiere mediorientale.

## Il caso del Sudan del Sud

### Fame d'indipendenza

I Paesi che hanno acquisito in epoca contemporanea l'indipendenza – ovvero quello status di autonomia politica e decisionale da qualsiasi altra nazione – hanno spesso attraversato un processo di emancipazione da un potere centrale e opprimente,

definibile “imperialista” o “colonialista”. È questo, per esempio, il caso dell'America Latina e dell'Africa, dove l'indipendenza è giunta in forme e in tempistiche diverse: se quasi tutte le Nazioni latine hanno raggiunto lo *status* di

nazione autonoma tra il 1815 e il 1945, circa il 90% degli Stati africani ha potuto definirsi sovrani soltanto in un periodo che va dalla fine del secondo conflitto mondiale al 1990.

Negli animi dei popoli africani la fame d'indipendenza è un sentimento permeato profondamente, ed è proprio in virtù di quest'ultimo che hanno portato avanti la battaglia per il libero arbitrio politico, a volte sfociata anche in lotte sanguinose, come la Guerra d'Algeria o la devastante Crisi del Congo.

Una vicenda peculiare è quella che riguarda il Sudan e il neo-Stato Sudan del Sud, la cui storia è caratterizzata da quasi 50 anni di guerre, con solo alcune brevi interruzioni.

La Repubblica del Sudan è un Paese arabo-africano situato nella regione nordorientale del continente, e la sua antica storia vede una lunga collaborazione tra Regno Unito ed Egitto per il controllo del territorio, amministrato fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale come se fosse stato politicamente ed economicamente diviso in due regioni diverse: il settentrione, più vasto, musulmano e di cultura araba, e il sud, popolato da animisti e cristiani di cultura prevalentemente subsahariana.

Nel 1946 le due zone vennero fuse in un'unica area amministrativa, generando così un sentimento di diffidenza nel Sudan del Sud, il quale temeva di essere sottomesso dalla potenza del nord.

All'incirca otto anni dopo, al Sudan venne concessa l'indipendenza, accompagnata da alcuni accordi, mai attuati, che prevedevano un governo federale. La mancata realizzazione dei patti è poi sfociata in gravi tensioni, che dal 1956 al 1972 divennero una vera e propria guerra civile, ricordata anche come "Ananya I", che vide il contrapporsi del governo indipendente del Sudan e il movimento secessionista del Sud, prima chiamato *Ananya* (cioè "veleno di serpente" in lingua madi, da qui il nominativo del conflitto) e poi confluito, insieme ad altri ribelli, nel *South Sudan Liberation Movement* (SSLM).



Combattenti dell'SPLA. Credits: Flickr

La vicenda si concluse grazie alla mediazione di attori esterni, tra cui l'imperatore etiope Haile Selassie I, con gli accordi di Addis Abeba del 1972, i quali avrebbero dovuto conferire autonomia amministrativa alla regione meridionale. Ciò non avvenne mai, rendendo i trattati solo una breve tregua in vista della seconda guerra civile, la quale ha

avuto luogo dal 1983 al 2005. In questo frangente, l'*escalation* venne causata dal presidente Jafar al-Nimeyri, il quale impose in tutto il paese la *Shari'a*, lo stato d'emergenza e la costituzione di tribunali speciali per processare i non-musulmani. Questo ovviamente scatenò una dura reazione del Sud, alimentando così la loro lotta.



Militari sud sudanesi all'anniversario dell'indipendenza. Credits: Flickr

Dopo *Ananya I*, molti ex-ribelli si erano uniti all'esercito nazionale, tra cui anche il generale John Garang, il quale, proprio in questa occasione, organizzò il *Sudan People's Liberation Army* (SPLA), definibile il gruppo armato d'ispirazione separatista del partito politico omonimo *Sudan People's Liberation Movement* (SPLM).

Il SPLA insorse dunque contro il governo centrale, e gli scontri proseguirono fino al 2005, anno in cui finalmente si sottoscrissero gli Accordi globali di pace di Naivasha, nelle cui decisioni negoziali ebbero un peso anche altri attori come la Libia, gli Stati Uniti e l'Egitto. Tra le diverse clausole inserite, c'era anche quella che prevedeva sei anni di autonomia per il Sudan del Sud, i quali sarebbero stati coronati da un referendum in cui la popolazione avrebbe potuto decidere per la secessione.

Nel 2011 si tenne effettivamente un plebiscito, in cui circa il 98% dei votanti si esprime per la tanto agognata indipendenza: nasceva così il Sudan del Sud con capitale a Juba, uno degli Stati sovrani più recenti a livello mondiale.

Il 9 luglio 2011 la folla era in festa ad accogliere il nuovo *status*, ma il l'entusiasmo si è presto scontrato con la dura realtà: una grande fragilità interna, il mancato sviluppo a causa dei conflitti e l'ingente numero di morti e di rifugiati.

La sovranità implicava il non dover più sottostare alle regole di Khartoum, ma certo bisognava ricostruire da capo un nuovo Stato, estremamente povero, nonostante le risorse petrolifere, e che

aveva vissuto solo ostilità, senza sapere concretamente da dove cominciare per vivere all'insegna della pace.

Circa 2 anni dopo, infatti, ogni speranza di progresso e riconciliazione è stata spazzata via dall'ennesima guerra civile (2013 – 2020), questa volta interna al Sudan del Sud e volta ad ottenere il potere del neo-Stato.

Le ostilità sono nate tra i due principali leader del Paese, cioè il presidente Salva Kiir e il vicepresidente Riek Machar, rispettivamente sostenuti dall'etnia Dinka e da quella Nuer.

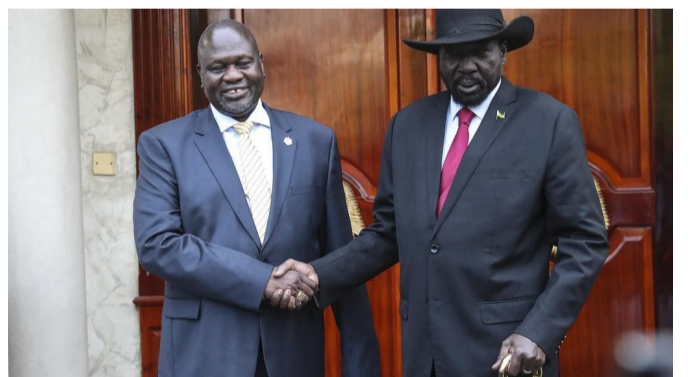
I due si contendevano la guida dell'SPLM, tuttavia Machar era stato espulso da Kiir, generando tensioni politiche, ma soprattutto etniche.

A seguito di vari accordi di pace e cessate-il-fuoco disattesi, nel 2018 è stato siglato il *Revitalized Agreement on the Resolution of the Conflict in South Sudan* (R-ARCSS), il quale trattava anche la spartizione dei ruoli tra Kiir e Machar.

Nonostante le dispute tra i vari belligeranti, nel febbraio del 2020 è stato creato un Governo transitorio di Unità Nazionale, mentre nel maggio 2021 è stato riaperto il Parlamento.

Il tentativo d'implementazione dei trattati ha quindi portato i suoi risultati, sebbene l'equilibrio rimanga precario, vista anche l'enorme frammentazione nazionale. Inoltre, permangono alcuni problemi strutturali: innanzitutto la diffusione di armi tra i civili rende alla portata di tutti la possibilità di creare *escalation* locali, in più un forte malcontento verso il governo è ampiamente diffuso tra la popolazione. Oltre a ciò, la violenza ha estenuato i cittadini, ma è anche diventato l'unico mezzo conosciuto per sopperire alla mancata giustizia; basti pensare agli innumerevoli scontri sanguinosi per accedere a beni primari come l'acqua.

La situazione del Sudan del Sud rimane quindi terribilmente cagionevole, anche se il ritorno di un



Riek Machar e Salva Kiir. Credits: Flickr

conflitto su larga scala non sembra possibile, soprattutto per la mancanza di risorse.

La speranza è che il processo verso la pace possa coinvolgere tutte le parti in campo, e che soprattutto finalmente i civili possano conoscere un mondo non pervaso solamente da scontri e da vite spezzate.



# Ucraina: tra passato e presente

*Fame di guerra*

*di Marta Cattani*

In questi tempi, il termine guerra si associa direttamente alla crisi, poi evolutasi in conflitto, tra Ucraina e Russia. Per comprendere le dinamiche che possono aver spinto il presidente Putin a dichiarare guerra, è necessario analizzare i rapporti tra i due Paesi fin dall'inizio della loro Storia.

Già dai primi legami, i rapporti tra queste due entità statuali sono stati travagliati e caratterizzati da spartizioni e divisioni. Uno dei momenti più salienti risale al 1793, con l'annessione russa di parte del territorio orientale ucraino, posto a una politica di russificazione e conversione alla Chiesa ortodossa russa.

Facendo un salto in avanti, nel periodo sovietico l'Ucraina era considerata una delle maggiori potenze tra le repubbliche sovietiche. In questo contesto, venne annesso anche il territorio della Crimea nel '54. Il territorio della Repubblica ucraina è caratterizzata da estese zone pianeggianti che da sempre la rendono il "granaio d'Europa". In aggiunta a questa caratteristica, l'industria militare ha vissuto un forte slancio produttivo nel periodo sovietico, al punto da essere premiata dall'Unione Sovietica, ottenendo la maggior parte dell'arsenale nucleare del blocco orientale a cui rinuncerà in cambio della propria indipendenza, sovranità e integrità territoriale. La parte orientale del territorio, soggetta più a lungo dalla potenza russa, è caratterizzata da una popolazione in prevalenza russofona e più legata alla Federazione russa, a differenza della parte occidentale che ha sperimentato anche l'occupazione polacca e austro-ungarica.

La caduta dell'Unione Sovietica, l'indipendenza del '91 e la rivoluzione arancione del 2004 sono tasselli fondamentali che hanno accompagnato la popolazione ucraina fino alle elezioni del 2010. In tale occasione a vincere fu Yanukovich, che inizialmente si fece promotore di una posizione di equidistanza tra Russia e Occidente, iniziando anche le trattative di adesione all'Unione Europea per raggiungere un trattato di libero scambio, bloccato però dallo stesso presidente a causa delle condizioni troppo limitanti imposte dall'Unione stessa. La dinamica di condizionalità provocò, di fatto, un avvicinamento ucraino alla Russia, la quale offrì 15 miliardi di dollari e prezzi di favore per la vendita di gas. L'avvicinamento alla Federazione scatenò reazioni disparate tra i cittadini ucraini. La zona più vicina all'Europa insorse, ri-



*Cattedrale di Santa Sofia a Kyiv. Credits: Pixabay*

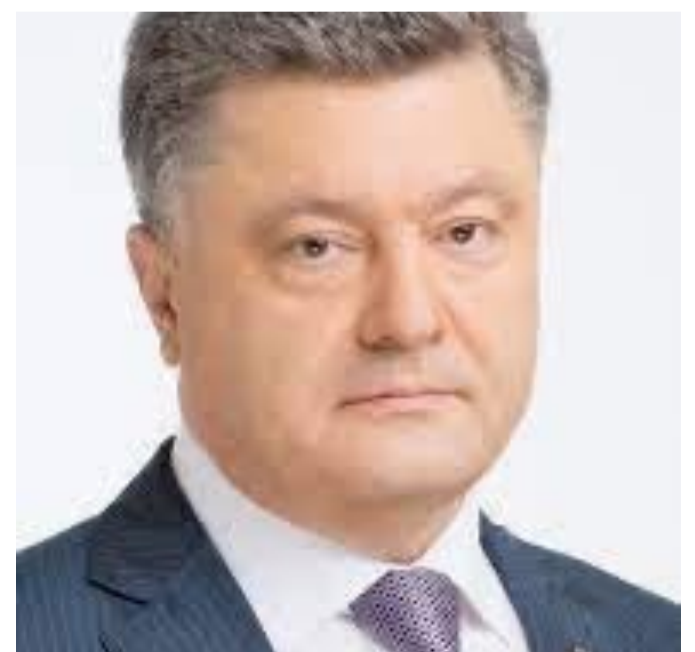
versandosi nelle piazze portando avanti rivendicazioni filo-occidentali, ma anche nazionaliste, a favore di una definitiva separazione dell'identità ucraina da quella russa. Le tensioni sociali non fecero che aumentare, concentrandosi soprattutto nelle città principali e a Kyiv, dove, a febbraio dell'anno successivo, scoppiò una vera e propria guerriglia urbana sotto la guida del movimento "Settore Destro". Si tratta di un gruppo nazionalista di estrema destra, con un'ala paramilitare che richiamò centinaia di manifestanti e si associò a sindacati, e ai militanti di *Svoboda* (partiti di estrema destra di ispirazione neonazista). Le violenze continuarono costringendo il governo e il presidente a lasciare la capitale, fino a quando non venne indetta una sessione straordinaria del Parlamento a cui seguì la nomina a Presidente della Camera dell'economista, nonché moderatore della protesta, Oleksandr Turcynov (marzo 2014). Quest'ultimo porterà avanti una politica di netta rottura con Mosca e di significativa separazione con il passato; verranno bandite le trasmissioni in russo, l'ucraino diventò l'unico idioma ufficiale.

Il movimento nazionalista continuò ad esercitare la sua influenza, alimentata proprio dalla politica anti-Mosca di Turcynov, che portò la porzione dell'Ucraina orientale a maggioranza russofona, compresa la Crimea, a temere per la propria autonomia. Si arriva così al 16 marzo, giorno di referendum, in cui la Crimea votò al 95% di sì per portare avanti una secessione e, in seconda battuta, essere annessa alla Federazione Russa. L'Ucraina non riconoscerà mai il referendum. Alle elezioni di maggio prevalse la linea filoccidentale di Petro Poroshenko, il quale firmerà un accordo di associazione per entrare nell'area Schengen con l'Unione Europea ed esprimerà la volontà di far parte della NATO, oltre che di

riprendere il controllo di Crimea e Donbass. L'unico atto di distensione della presidenza Poroshenko nei confronti di Mosca, sarà rappresentato dagli accordi di Minsk per il cessate il fuoco in Donbass. La situazione nelle zone filorusse e la forte separazione dalla Russia, provocò nel Paese una severa crisi economica a cui si aggiunsero le problematiche legate alla corruzione e al tentativo di riforma del sistema giudiziario. Il mancato successo dell'amministrazione in questi campi comporterà la sconfitta alle elezioni del 2019.

Nell'aprile 2019, infatti, vince Volodymyr Zelensky, laureato in giurisprudenza ed ex attore televisivo, conosciuto per aver interpretato un professore eletto a Presidente della Repubblica. Il partito da lui creato, *Sluha Narodu* (Servitore del Popolo) propone una linea prettamente filoccidentale mirante a risolvere definitivamente la situazione in Donbass, anche attraverso l'uso della forza, sferzando attacchi nelle zone cuscinetto attorno alle autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk. La situazione porterà a una escalation sempre più elevata, fino al 24 febbraio, giorno dell'attacco russo al territorio sovrano dell'Ucraina.

Le dinamiche di potere tra i due Paesi qui sommariamente delineate, mostrano un quadro complesso, frammentato, delle relazioni sempre più instabili tra i due attori. Tale panoramica non giustifica, però, un attacco a un altro Paese sovrano nemmeno nel caso in cui si seguisse una convinzione ideologica come quella di condividere un "unico spazio storico e spirituale".



*Petro Poroshenko.  
Credits: Wikimedia Commons*

# Nov dan za Slovenijo - Il nuovo giorno per la Slovenia

Lačni po enotnosti - Fame di unità

di Antje Gruden

Decembra leta 1990 je 95% vseh Slovencev, ki so volili na referendumu, izbralo samostojnost in enotnost za matično državo. Po več kot enaintridesetih letih pa je slovenski narod danes ločen kot nikdar prej; in slovenski narod vključuje tudi Slovence izven striktnih državnih meja, tako zvane zamejce. Le-ti s(m)o imenovani tudi zamejski Slovenci ali Slovenci v zamejstvu, ki najdemo, na tej strani meje, naš kulturni in politični epicenter v Trstu. V mestu se zgodovina piše tudi v slovenskem jeziku že veliko stoletij in je mesto na ekstremu Jadrana tudi naše. Kako pa gre z enotnostjo danes? Je razklanost očitvidna tudi v zamejskih krogih? Kakšen pa je odnos z (nestabilno) matico?

Ivan Cankar je izjavil naslednje: » *Ljubljana je srce Slovenije, Trst pa so njena pljuča.*«. *Pljuča in srce sta vitalna organa posameznikovega telesa, brez enega ne deluje drugo, kot vsako telo pa lahko niha med zdravjem in boleznijo. In Slovenija je danes v širšem smislu bolna; matica, srce trpi med političnim kaosom, ki ga je razgalil virus, in interesi posameznikov privlačujejo negativne kritike ljudstva ter številne proteste. Srce je trpeče, kako pa je stanje v pljučnih mešičkih?*

Komunikacija z razklano državo je v zadnjih časih bolj pomankljiva in smo od Ljubljane oddaljeni mnogo več kot le sto kilometrov. V samem zamejstvu pa je razklanost zelo aktualna tema, ki pa ni nova za našo realnost in sega v zgodovino prejšnjega stoletja. Kaj pa, če bi se vprašali o našem stanju in obstoju? Zavedati se moramo, da so razpoke grožnja za naš obstoj in jih moramo v zelo kratkem času odpraviti, če nečemo, da se bo naš narod približal definiciji izumrtja.

Po strnjeni analizi situacije, lahko preidemo na ključno vprašanje, ki lahko razreši problematiko razklanosti in notranjega sovraštva. Potrebujemo res nasprotnika za obstoj? Italijanski pisatelj Umberto Eco bi odgovoril da ja. V številnih esejih, konferencah, razmišljanjih omenja, kako je za obstoj potrebna figura antagonista. V krajši knjižici z naslovom *Costruire il nemico* pravi, da če nekdo nima nasprotnika, si ga mora priskrbeti in to zaradi tega, ker je slednji potreben za razvoj in spodbudo k napredku posameznika, skupine ali naroda. Je pa pravilno iskati zoprni-

ka med brati, sovražnika med sonarodjaki? Osebni odgovor, ki ga bi dala, je ne, saj taka dinamika privede do propada, implozije samega, že tako krhkega naroda.

Jasen in provokativen primer zunanjega sovražnika, ki ponuja ljudstvu enotnost, daje pisatelj Alojz Rebula v odlomku knjige Kačja Roža, kjer piše nekako takole: »*Če nam le fašizem daje skupnost, če nas le ta pomlajuje, potemtakem živel bodi naj fašizem!*« Si želimo povratka fašizma? Seveda ne. Žalostno pa je pomisliti, da je bil potreben tako krut zgodovinski trenutek za enotnost tako majhnega naroda. Pred kratkim smo na volitvah bili priča zmagi gibanja Svoboda! pod vodstvom podjetnika in politika Roberta Goloba. Janševa nadvlada je padla pod naveličanostjo slovenskega naroda, ki so volili novo-rojeno gibanje. V parlament je vstopilo relativno malo strank, poleg Golobove še SDS (Janša), N.Si (Tonin), SD (Fajon), Levica (Mesec). Upajmo, da bo nova vlada in z njo mladi zmožni pogleda čez meje, ki še trdno bivajo v mislih številnih, in da bomo res uresničili tisto enostnost, ki jo slovenski narod tako krvavo potrebuje. »*Danes so dovoljene sanje, jutri je nov dan*«; stopimo torej v nov, novejši, najnovejši dan enotnosti in skupnega sožitja za rast in ne razkroj, za dialog in ne mučno tišino.



Bandiera slovena. Credits: Pixnio.com

Al referendum del 1990 che ha messo gli sloveni davanti alla scelta se rimanere o meno nella Repubblica Socialista Federale Jugoslava, il popolo ha scelto in gran parte l'indipendenza (95% dei votanti), creando così lo Stato sloveno, che ogni 26 dicembre festeggia la festa dell'indipendenza e dell'unità. Dopo più di trent'anni la Nazione slovena è oggi separata come non mai; essa comprende anche gli sloveni al di fuori dei rigidi confini statali, i cosiddetti *zamejci*.

Gli sloveni oltre confine trovano, da questa parte

della frontiera, il loro epicentro culturale e politico a Trieste. Qui la storia è scritta in lingua slovena da molti secoli e la città sull'estremo del mar Adriatico è anche un po' nostra. Ma che dire dell'unità oggi? È assente anche oltre il confine? Qual è il rapporto con l'instabile capitale?

Ivan Cankar, celeberrimo autore sloveno, disse: *"Se Lubiana è il cuore della Slovenia, Trieste sono i suoi polmoni"*. I polmoni e il cuore sono organi vitali del corpo di un individuo, senza l'uno non funziona l'altro, e come ogni corpo, può oscillare tra salute e malattia. E la Slovenia oggi è malata in senso lato; la madre, il cuore, soffre mentre il caos politico messo alla luce dal virus, e gli interessi dei singoli attirano critiche negative da parte del popolo e numerose proteste che hanno avuto luogo davanti al Parlamento. Ma se il cuore soffre, come se la stanno cavando invece gli alveoli polmonari?

L'interazione tra Trieste e lo Stato frantumato è stata carente negli ultimi tempi e la distanza che la divide dalla capitale è maggiore di 100 chilometri. Qui, oltre il confine, la divisione è un argomento sempre attuale, non nuovo alla nostra realtà e risale alla storia del secolo scorso. E se ci interrogassimo sul nostro essere e sulla nostra sopravvivenza? Dobbiamo essere consapevoli che le crepe sono una minaccia per la nostra esistenza e dobbiamo eliminarle in brevissimo tempo se non vogliamo che la nostra Nazione si avvicini alla definizione di estinzione.

Dopo un'analisi sintetica della situazione, possiamo passare a una questione chiave che può risolvere la questione della frammentazione. Abbiamo davvero bisogno di un avversario per esistere? Lo scrittore italiano Umberto Eco risponderebbe positivamente. In molti saggi, conferenze, riflessioni, accenna a come la figura dell'antagonista sia necessaria per l'esistenza. In un breve opuscolo intitolato *Costruire il nemico*, afferma che se qualcuno non ha un avversario, deve procurarselo, perché è necessario per lo sviluppo e l'incoraggiamento del progresso di un individuo, di un gruppo o di una Nazione. Ma è giusto cercare un avversario tra i fratelli, un nemico tra i connazionali? La risposta personale che darei è no, perché tali dinamiche portano alla caduta, all'implosione di una nazione già fragile e attualmente instabile.

Un chiaro e provocatorio esempio di nemico

esterno, che offre unità al popolo, è dato dallo scrittore Alojz Rebula in un estratto dal libro *Kačja Roža*, dove scrive: "Se solo il fascismo ci dà comunità, se ci ringiovanisce, allora viva il fascismo!" (SIC!) Vogliamo il ritorno del fascismo? Ovviamente no. È triste, tuttavia, pensare che un momento storico così crudele fosse necessario per l'unità di una Nazione così piccola.

Recentemente abbiamo assistito alla vittoria alle

elezioni del movimento *SvoboDa!* sotto la guida dell'imprenditore e politico Robert Golob. La supremazia di Janša ha ceduto, sconfitta dalla voglia di cambiamento della nazione slovena, che ha votato in massa per il neonato movimento. Relativamente pochi partiti sono entrati in parlamento, oltre a Golob, l'SDS (Janša), N.Si (Tonin), SD (Fajon) e la Sinistra (Mesec). Speriamo che noi giovani sloveni riusciremo a guar-

dare oltre i confini che sono ancora ben saldi nella mente di molti e che realizzeremo davvero l'unità di cui la Nazione slovena ha così disperatamente bisogno. "Oggi sono consentiti i sogni, domani è un nuovo giorno"; entriamo dunque in un nuovo, nuovissimo giorno di unità e di convivenza comune per la crescita e non per la frammentazione, per il dialogo e non per un tormentoso silenzio.

## Per un mondo più equo

### Fame di giustizia

Cos'è la giustizia? Cosa significa il termine giustizia? Sono queste le domande che spesso potremmo porci di fronte alle tante esperienze che nel quotidiano ci toccano particolarmente.

Già i latini diedero una definizione di giustizia come "suum quique tribuere" ovvero "dare a ciascuno il suo". Ma può fermarsi qui il significato di giustizia? Cosa può essere giusto e cosa ingiusto?

La giustizia, come diceva il giurista e filosofo austriaco Kelsen, è "una di quelle domande alle quali l'uomo si è consapevolmente rassegnato a non poter mai dare una risposta definitiva, ma solo a formulare meglio la domanda stessa." Certamente la giustizia tocca diverse sfere come la morale, il diritto, la politica, l'economia; tuttavia, come spiega il filosofo Cacciari, la giustizia è un'idea regolativa.

Sembra opportuno, e necessario, quindi, partire da una connotazione più specificatamente giuridica.

Diritto, che in greco è *δίκη* (*dike* – giustizia) ha la stessa radice dell'aggettivo giusto, *δίκαιος* (*dikaios*), e del verbo *δικάζομαι* (*dikazomai*) che significa fare giustizia e/o applicare la legge.



Antonio Canova, *Allegoria della Giustizia*. Credits: Wikimedia Commons

In lingua latina, invece *lex e iustitia* hanno una radice diversa, come anche nelle lingue neolatine: si utilizzano radici diverse per mettere in evidenza che il senso oggettivo e quello soggettivo dello stesso concetto non coincidono.

Viene così a crearsi una dualità tra Teorie del diritto e Teorie della giustizia: le prime si occupano degli aspetti formali (analisi delle definizioni giuridiche), e le seconde degli aspetti sostanziali (deontologia).

Nell'Etica Nicomachea, Aristotele definisce la giustizia come quell'atteggiamento razionale che sa cogliere il giusto equilibrio fra il troppo e il troppo poco, fra l'eccesso e il difetto.

Il pensiero stoico, invece, elabora una dottrina della giustizia in senso particolarmente giusnaturalistico, equiparando la giustizia a una legge naturale comune a tutti gli uomini, concetto che torna nel diritto romano.

La giustizia razionale, espressione del pensiero moderno, va a evidenziare un concetto strettamente razionalistico della giustizia, intesa come subordinazione ai dati della ragione: un concetto che verrà poi messo in dubbio dall'empirismo inglese che riconduce la giustizia a mero sentimento o utilità. Più tardi, Kant riferirà alla giustizia l'idea della libertà, che è innata in ogni soggetto umano: libertà, data a priori, che deve essere in sintonia con le leggi esterne; infatti, la libertà del singolo deve essere limitata nell'interesse della libertà di tutti.

Pare opportuno richiamare anche il concetto di "pena giusta", analizzato dal filosofo Hegel con l'esempio del furto di una rapa al mercato, la cui pena giusta è quella socialmente accettabile, ovvero quella che è in vigore al momento del fatto costituente reato.

Passando alla letteratura italiana, anche Dante definisce la giustizia nel *Convivio* come la più amabile di tutte le virtù (*Convivio I XII 9-10*).

### di Francesco Maiolo

La giustizia non vendica, né rivendica – come diceva il filosofo Giorgio Agamben – ed è proprio in quest'ottica che quest'anno si celebra il trentennale della strage di Capaci (23 maggio 1992) e di Via d'Amelio (19 luglio 1992), celebrazioni che ci stimolano a essere protagonisti di una giustizia attiva.



Falcone e Borsellino. Credits: Flickr

"Capaci di non dimenticare", infatti, è l'iniziativa promossa dal Parlamento della Legalità Internazionale che ci fa conoscere più da vicino due grandi persone, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che della giustizia hanno fatto l'elemento fondamentale di tutta la loro attività.

Cosa significa essere giusti? Per il filosofo Massimo Cacciari, essere giusti significa perseguire in ogni atto determinato e storicamente condizionato che compiamo un'idea di giustizia.

La giustizia, quindi, passa per la nostra quotidianità, sfidandoci a creare un mondo più equo e meno ingiusto... Ma noi, siamo pronti a rendere il mondo più giusto?

# The women's rights crisis in Afghanistan

*Fame di conoscenza*

*by Giulia Rozzo*

The current humanitarian catastrophe unfolding in Afghanistan is heavily accentuated by the gender-specific restrictions being placed upon women and girls, as the Taliban have enforced their own interpretations of women's rights in accordance with Islam. In August, when the group seized power, their initial statements included assurances that women would be allowed to exercise their rights including their right to work and study. Their rapid reversal of women's rights, despite prior verbal commitments, have, however, left many unsurprised. Women across Afghanistan have reported an increase of gender norms and practices which impact their freedom of movement and expression, access to education, information and employment opportunities.

Afghan women have had their freedom of movement and expression infringed upon since the beginning of the Taliban's takeover. Since December 2021, they have been banned from traveling more than 72 kilometers (45 miles), leaving the country or riding a taxi without a male relative. The Taliban's religious police began to put up posters around Kabul in January ordering the female population to wear the *hijab*, however many also include the burqa, which seems to foreshadow looming restrictions. Aside from imposing new restrictions on women's conduct and dress, which affect every aspect of their lives, their career options have also been limited.

A significant number of women journalists and government workers fled the country in the lead up to full international troop withdrawal fearing retribution and persecution. However, those that remain have been ordered to wear headscarves since November 2021 and are no longer allowed to show their faces on all kinds of media from television to TV shows to advertisements. A decree issued in Kabul ordered all female employees of the government to stay home for the foreseeable future, and the Women's Affairs Ministry (est. 2001) was abolished by the Taliban and replaced by the Propagation of Virtue and the Prevention of Vice Ministry. The absence of women from the media landscape and political work risks having a chilling effect by erasing women from the public eye and normalizing male dominance in specific professions.

The Taliban have also effectively prohibited girls from receiving education higher than primary school by keeping most secondary schools closed. Today, girls have access to secondary school in only 7 of 34 Afghan provinces, however many schools remain closed. In fact, on March 23 2022, when secondary school girls were waiting for their 9am classes to start after a 7 month closure, the Taliban leadership announced its decision to not reopen until school uniforms were designed in accordance with the Afghan customs, culture, and Sharia, and the

girls were forced to return home. Universities remain open to women but are now gender segregated, there is a mandatory uniform consisting of an Islamic *abaya robe and niqab*, and courses have been redesigned. The female population has staged many protests against these restrictions despite being assaulted with rifle butts, tear gas and metal clubs. "Denying girls the right to education will, however, have far-reaching impacts on Afghanistan's prospects of social rebuilding and economic growth," said Yamini Mishra, Amnesty International Director of South Asia.

Clearly, the Taliban have already infringed upon women's rights and have no intention of returning them in the near future. However, as UN Women Executive Director Sima Bahous said, "Afghan women refuse to give up their right to live free and equal lives, and we stand with them." Over 80,000 global supporters and activists have already signed a petition calling upon the international community to hold the Taliban accountable for their unrelenting suppression of women's rights and there are many other initiatives in motion. Historically and worldwide, women have always saved themselves in their own manner and time, as they have seen fit and it is no different in Afghanistan, as there have been countless examples of fearless and tenacious women standing up for their rights. The international community must not be a simple spectator, if it is to uphold the values it so strongly claims to hold dear.

*Fashion choices beneath the burka.*  
Credits:  
Wikimedia  
Commons



# Aral: un disastro ecologico

*Fame di potere*

*di Luca Mozzi*

Guardando un'immagine satellitare dell'Asia Centrale, in particolare della regione a cavallo tra Kazakistan e Uzbekistan, si nota un insieme di laghi, di varie forme e dimensioni; queste macchie bluastre circoscrivono una porzione di terreno dalle tonalità più chiare, che appaiono quasi lunari, se confrontate con il giallore steppico dei territori circostanti. Un ghiacciaio, un deserto di sale, oppure il letto di quello che, in tempi antichissimi, forse preistorici, doveva essere un enorme bacino idrico? L'immaginazione si sforza a decifrare questo enigma della natura, ma senza successo.

I due corsi idrici (entrambi lunghi più di duemila chilometri), per la loro inaccessibilità e peculiare localizzazione geografica, sono sempre stati accompagnati da un alone di mistero e segretezza. Per secoli, le uniche testimonianze su questi sconosciuti territori coincisero con i resoconti delle conquiste di Alessandro Magno, mirabile strategia macedone che portò le sue truppe dall'Asia Minore fino alle rive del fiume Indo e che, proprio sul Sir Darja (che viene indicato da lui con il nome *Jaxartes*) combatterà una battaglia decisiva contro gli Sciti nel 329 a.C.

vennero integrate nel sistema federativo sovietico; così, l'area contigua al lago d'Aral e al bacino idrografico dei due fiumi più grandi dell'Asia Centrale venne distinta in Repubblica Sovietica dell'Uzbekistan e Repubblica Sovietica del Kazakistan. Questo fu un momento cruciale per la trasformazione dell'area in quanto, negli anni '50, la dirigenza sovietica decise di destinare la zona alla produzione del cotone, materia prima essenziale sia per la quotidianità che per l'impiego bellico. Poiché questa coltura richiede ingentissime quantità di acqua, venne deciso di drenare il corso dei due fiumi, creando un sistema di canalizzazione capillare che avrebbe permesso di coltivare la pianta. Così, inevitabilmente, l'acqua che veniva impiegata per irrigare la steppa deserta raggiungeva sempre più difficilmente la foce dei due fiumi, dunque il Mare d'Aral, ormai destinato ad un lento ma inesorabile declino. Il PCUS, che vedeva nella natura unicamente un mezzo tramite il quale raggiungere i propri obiettivi economico-industriali, non si fece scrupoli a prosciugare scientemente il maestoso quanto fragile lago: la fame di potere dei decisori sovietici permise così l'alterazione del delicato equilibrio ecologico dell'area. Aral, gioiello dell'Asia Centrale venne sacrificato dai piani quinquennali del Politburo.

Già a fine '800 Aleksander Voeikov, il più famoso climatologo russo del tempo, aveva definito il lago d'Aral un "inutile evaporatore", "un errore della natura" evidenziando come fosse uno "spreco" che le acque fluviali vi convergessero, ignorando così, oltre al ricco ecosistema del lago, anche l'importanza che esso rivestiva per la sussistenza delle numerose comunità di pescatori stanziati lungo la sua costa.

Sin dai primi anni '60 il lago iniziò a diminuire le sue proporzioni, arrivando, in meno di 40 anni, a perdere più dell'80% del suo volume, e lasciando quella che una volta era la linea di costa, cosparsa di villaggi di pescatori e città dipendenti dal lago, a decine di chilometri dall'acqua. La superficie del lago, diminuendo, rese la salinità dell'acqua sempre più elevata, causando l'estinzione della maggior parte della fauna lacustre e gettando l'economia locale nello sconforto. Questa iattura continuò negli anni successivi; l'acqua diventava sempre più rara e salmastra, lasciando scoperta la pallida depressione del terreno che fino a pochi



Credits:  
Wikimedia  
Commons

Delle tre stravaganti ipotesi l'ultima è quella che più si avvicina alla realtà. Sebbene si tratti effettivamente di un enorme lago quasi totalmente prosciugato, i giorni in cui questa desertica depressione diafana era un mastodontico contenitore di acqua dolce pullulante di vita non sono affatto così lontani nel tempo. Si tratta del "fu" lago d'Aral che, fino agli anni '80, era il quarto lago più grande del mondo; così esteso da essersi guadagnato addirittura l'apposizione di "mare". Oggi non esiste più un solo lago, bensì alcune frazioni di esso, ubicate perlopiù nella porzione settentrionale del defunto bacino idrico. Con i suoi 68.000 km<sup>2</sup> di estensione, il lago d'Aral era un'enorme oasi nell'aridissima steppa centroasiatica (dove vi è una media di appena 100 mm di pioggia annuali), alimentata da due fiumi: l'Amu Darja e il Sir Darja, che riversavano in esso le loro turbolenti acque.

Per secoli, poi, questi nomi si persero nella memoria collettiva e geografica, sfumando nel mito e nella leggenda. Fu solo nell'Ottocento che tali territori riacquisteranno la notorietà perduta, in quanto divennero il "campo da gioco" della contesa tra i due più grandi imperi dell'epoca: l'impero russo e quello britannico. E' a questo periodo che riconduciamo l'inizio dell'influenza russa nell'area, mossa dall'innato desiderio, o forse anche necessità, di Mosca di spostare i suoi confini sempre più distanti dal cuore del Paese, di avvicinarsi ai mari caldi e, in questo caso, anche di contrastare le spinte espansionistiche dei britannici in India, che allora comprendeva anche l'attuale Pakistan.

Con la nascita dell'URSS, l'imperialismo russo non si arrestò, e assunse invece una nuova legittimazione ideologica. Quelle che erano state province sperdute ai tempi dell'impero zarista,

>>

anni prima era il bacino lacustre. Al giorno d'oggi, ormai, 9/10 della superficie del lago sono perduti.

A pagarne il prezzo maggiore è la popolazione locale, che vive ormai in un contesto degradato, malsano e, inevitabilmente, inasprito dalla malinconia per i tempi perduti. Queste città, insieme ai numerosi villaggi attigui, sono ormai delle *Atlantidi al contrario*, che hanno perso la loro componente marittima, prima parte integrante del loro tessuto sociale ed economico.

La fame, causata dalla penuria del pescato e dal conseguente collasso del settore economico, dilagò nell'area, raggiungendo il suo picco nel caotico periodo del collasso dell'URSS. A ciò si aggiunse il problema sanitario, causato da alcune sostanze tossiche scaricate nel lago in era sovietica che, depositatesi sul suo fondale, riaffiorarono e furono trasportate dai venti una volta che il mantello idrico scomparve. Esse provengono in larga parte da un laboratorio sovietico destinato allo studio di armi biologiche situato in un'isola del lago e abbandonato negli anni '90. L'inquinamento dell'aria e l'avvelenamento delle poche riserve di acqua rimaste rendono così la popolazione molto più esposta a malattie e tumori, oltre che ad aumenta-

re la percentuale di malformazioni nei feti. Una vera e propria crisi umanitaria, che al giorno d'oggi miete ancora molte vittime e che tuttavia passa quasi del tutto inosservata.

Le flotte fantasma di navi, che fino ad alcuni decenni fa animavano il lago, giacciono ora arrugginite, arenate nel mezzo del deserto. Protagoniste del video musicale della canzone dei Pink Floyd "*Louder than words*", sono diventate un iconico aforisma visivo di questa tragedia ecologica. Alcune di queste barche sono rimaste in posizione verticale, adagiate sulla chiglia, e con la verniciatura ancora visibile a testimonianza di come i tempi in cui esse affrontavano i frangenti "marittimi" non siano affatto così lontani.

Ma c'è speranza per il futuro. Nonostante la coltivazione del cotone, quindi anche il drenaggio dell'acqua fluviale, sia ancora attiva e continui a costituire una delle principali attività economiche dell'area, negli ultimi due decenni sono iniziati alcuni lavori per stabilizzare le condizioni del "fu" lago. L'obiettivo principale è quello di preservare alcune delle porzioni meglio conservate del lago, tramite dighe e sistemi di ricanalizzazione dell'acqua. I risultati sembrano avere

successo: la pesca in alcune zone è ripresa e la salinità dell'acqua è diminuita; ma è presto per parlare di miglioramento significativo della situazione, il lago è ancora agonizzante e estremamente fragile. Solo un impegno deciso e congiunto tra i governi uzbeko e kazako potrà migliorare la situazione, riportando un giorno l'attuale bacino semidesertico al rango di mare. Necessari sono inoltre gli incentivi economici provenienti da istituzioni sovranazionali, come la Banca Mondiale, che nel 2005 ha contribuito a finanziare i lavori per una massiccia diga alle foci del Sir Darja.

La velocità con la quale, per mano dell'uomo, si è annientata una enorme porzione di ecosistema deve far riflettere sulle nostre responsabilità e capacità nell'influenzare le sorti della Terra, per evitare che vicende come quella del Mare d'Aral, definita "*la più grande catastrofe ecologica creata dall'uomo*", si ripetano nei tempi a venire.

## Lo spettro della fame e gli errori da ricordare

*Fame come piaga sociale*

*di Nicola Scotton*



Carburanti.  
Credits: Pixabay

Ci vuole un discreto esercizio di immaginazione per poter individuare anche il più sbiadito aspetto positivo nel drammatico concatenarsi di eventi incominciato lo scorso 24 di febbraio con l'inizio dell'offensiva armata russa che ancora oggi, a distanza di due mesi, continua a far scorrere sangue lungo le strade di Kiev, Mariupol, Kharkiv e moltissime altre città ucraine. Ma, se fra bombardamenti incessanti e minacce di ricorso all'atomica, se fra macerie di civiltà ed esodi estenuanti potessimo estrapolare qualcosa di anche solo simile ad un buon insegnamento per il futuro, sarebbe senz'altro quello di non dare mai più per scontato il modo in cui l'Occidente abbia vissuto fino ad oggi. Perché, le immagini televisive, che sconvolgono, indignano e commuovono, lo fanno, purtroppo, soltanto per quei brevi frammenti di tempo limitati dall'etere e dalle sue esigenze, la testimonianza della tragedia che più influisce sulla nostra vita è quella data dallo tsunami inflazionistico abbattutosi sul Vecchio

Continente, e non solo, in seguito all'allargarsi del conflitto dal fronte militare a quello economico. Il pressoché inarrestabile aumento dei prezzi dei beni al consumo presentatosi in queste settimane ha dato il via a presagi di incertezza alla maggior parte di noi sconosciuti. Gli ultimi, ma persistenti freddi, e il bisogno di rimettere in moto la locomotiva dei consumi, dopo quasi due anni di sosta forzata a causa della pandemia, pongono famiglie, imprese e governi davanti a scelte che, qualunque siano le decisioni, potrebbero comunque comportare pesanti sacrifici. E se è vero che l'agitarsi del caro benzina è stato parzialmente contenuto da manovre governative al bisogno (come per esempio il taglio delle accise varato in Italia), e che l'avvicinarsi delle stagioni più calde dovrebbe mitigare il ricorso a dei mezzi di riscaldamento mai così costosi, i dubbi resistono per quel che riguarda i costi dei generi alimentari. La capacità di approvvigionamento agroalimentare ha subito pesanti colpi a seguito del blocco for-

zato delle importazioni da Est di quelle materie prime di cui le nostre produzioni sono tanto dipendenti, e così, la parola “razionamenti”, fino ad oggi tenuta ben chiusa nel polveroso baule di un passato solo apparentemente remoto, è tornata ad echeggiare, pur finora senza grandi riscontri pratici, nelle case degli Europei.

È il nuovo paradosso del ventunesimo secolo: l'ombra della fame che si presenta minacciosa proprio laddove la storia ha visto consumarsi a redini basse uno spreco alimentare di proporzioni inaccettabili. Parola del rapporto del programma ONU per l'ambiente del 2021, il quale, in pochi e semplici grafici, pone l'Occidente davanti a tutte quelle responsabilità che, un anno dopo, si sono ripresentate in forma di interessi a pagare. All'anno del report, soltanto l'Australia precede i principali Paesi europei per media di chilogrammi di cibo pro capite sprecati, con l'Italia, sesta in questa infausta classifica, che registra in media ben 67 kg di viveri per abitanti di media destinati al macero. Gli Stati Uniti, apparentemente un po' più virtuosi, “conquistano” però il gradino più basso del podio per quel che riguarda il dato assoluto (dietro a Cina e India, che possono contare su un sostentamento quasi del tutto autonomo), arrivando a produrre la vergognosa quantità di 19,36 tonnellate cibo non consumato in un anno. Numeri clamorosamente gravi, che vanno a braccetto con quelli non meno preoccupanti circa i casi di obesità grave, che hanno visto nella sola Europa un au-

mento dell'oltre 161% tra il 1975 e il 2016. Secondo il portale *Our World in Data*, sei anni fa più di due europei su dieci sono arrivati a soffrire di questa patologia che, ancora oggi, è riconosciuta come uno dei principali fattori di rischio di morte prematura al mondo. E se il connubio tra queste due criticità può, da un lato, sembrare contraddittorio, dall'altro rappresenta la grande perdita di equilibrio di cui il sistema alimentare dell'Ovest del mondo è da molto tempo soggetto.

Ma ora ritorniamo al presente: i bagliori delle esplosioni che quotidianamente dilanano l'Ucraina, oltre ad avere illuminato la scena sulla più grande tragedia bellica occorsa in Europa dalla fine della Guerra in Bosnia ed Erzegovina, ha riproposto la situazione di cui sopra sotto la sua luce naturale. Ciò che lascia interdetti, è che per far prendere coscienza del regime di inefficienza alimentare a cui la parte più ricca della Terra si è abbandonata, sia stato necessario un conflitto su scala internazionale. Come se soltanto il peggio potesse scuotere le coscienze. Come se non fosse vero che esiste un'altra e più vasta area del mondo in cui la carestia e la non reperibilità dei più essenziali generi alimentari sono alla regola del giorno. È sufficiente dare un'occhiata all'Indice Globale della Fame del 2021 per rendersi conto di quanto quella che noi stiamo vivendo oggi sia tutt'altro che una circostanza straordinaria: paesi come il Ciad, la Re-

pubblica Centrafricana, la Repubblica democratica del Congo, la Somalia e molti altri convivono sin dalla loro alba con precarietà nutrizionali intollerabili (lo studio parla di livelli di fame allarmanti ed estremamente allarmanti), eppure, se non a parole, non c'è mai stata una vera e propria levata di scudi da parte dell'Occidente, per porre fino a questo scempio. Nessun provvedimento in materia, se non qualche vacuo ed inconcludente incontro formale, ha mai fatto capolino nei programmi dei grandi governi europei. E rattrista vedere confermata la famosa tesi per cui il male è tale solo se la pelle che lo ospita è la nostra. Ed è per questo che, a prescindere dal finale che troveremo alla fine di questa terribile storia, sarà importante non dimenticare gli errori a cui l'arroganza del benessere ci ha tratti. Forse non servirà per farci diventare più virtuosi. Se non altro, ci farà sembrare più umani.

Manifestazioni a seguito  
del disastro del 2013.  
Credits: Wikimedia  
Commons



Alessia Tochet

»V zgodovini, po vsem svetu so se ženske vedno rešile na svoj način in s svojim časom...«

G. Rozzo, str. 12

»Ce odpremo slovar Treccani, bi za besedo »Izjemno« prebrali: »[...]neobičajno, ki se odmakne od običajnega.«

Morda je to najboljši izraz za opis zadnjih treh let in celotnega niza dogodkov, ki so jih zaznamovali.«

E. Cestaro, str. 2

»Kako smo lahko pozabili na konflikt v Jemnu, proteste v Nigeriji, širjenje islamskega terorizma(...)? Odgovor je enostaven: smo nehali opazovati.«

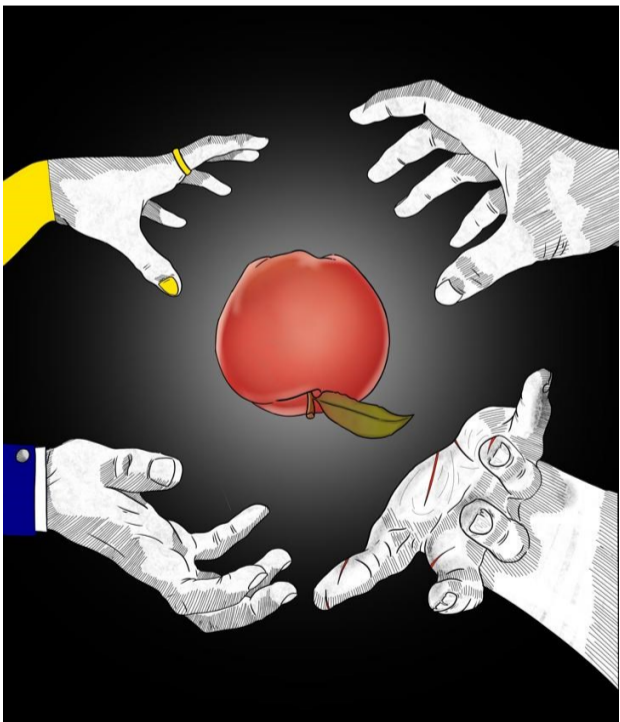
S. Savini, str. 5

»Pravičnost je torej prisotna v našem vsakdanjem življenju in nas izziva, da ustvarimo enakopravnější in manj krivični svet... Vendar smo mi pripravljene narediti svet bolj pravičen?«

F. Maiolo, str. 11

## Uredništvo

Sirine Abdellaoui, Giulia Carola, Marta Cattani (glavna urednica), Emma Cestaro, Andrea Cremonini, Samuele Criscuolo, Angelica Dal Fara, Virginia Deaconu, Lisa Duso, Elena Faldon (glavna urednica, zakladnica), Emilie Frare, Massimo Ingrande, Francesco Maiolo, Gaia Montanari, Luca Mozzi, Silvio Ouedraogo, Daniele Patini, Aurora Ragaini, Gianni Randelli, Mariatranscesca Riccio, Giulia Rozzo, Susanna Savini, Alessia Tochet (glavna urednica), Nikola Tolici, Giulia Viel



Vojna, finance, resnica,  
pravica  
»Risba Susanna Savini,  
credits: Sconfinare

Pogovor o lakoti je nestanovitna tema, ki se spreminja glede na izbrani zornik in človekovi nagon. Predvsem pa je zgoč argument, ki je izredno aktualen in presega časovne in teritorialne omejitve tako, da, po eni strani, povezuje vsak kotiček sveta, vendar po drugi poudari različice. Zmes teh smrtonosnih dejavnikov, kot so konflikti, pandemija, podnebne spremembe in kriza, ni naredila nič drugega kot samo poslabšati trenutno situacijo, ki je že sama zelo krivična. Človek je dokazal da ni naredil nič drugega kot stradati samega sebe, poln kisle jeze, grenke moči ali morda sladkega upanja? Ja, ker človek se ne vda, poskusi, poskusi znova, in vztraja, dokler se ta lakota, ki jo čuti v želodcu, ni umirila. Ampak, do katere točke si bo človek upal priti da poteši lakoto, če se pomiri samo ko je sit?

Koliko je lahko lačen človek, ki tava in voha dišave okoli po svetu, v neskončnem iskanju lastne vloge... Lakota, lakota, lakota. Človekova lakota ne pozna meja. Tudi če se naklonjenosti spreminjajo in okus razvija, lakota ostane. Tako je bil človek najprej pohlepen moči, bogastva ali resnice; kasneje pa uspeha, pravice, ljubezni ali vojne. Ali morda je samo lačen, fizično lačen, ker v letu 2022 njegova Pravica do Hrane ni bila še jamčena.

## Založnik

Casopis študentov diplomatskih ved

n°54

Š.L. 2021-2022  
Direktorica: Anna Mitykova  
Prevedel: Alessandro Pasi

